

A Venezia
 è arrivato il film di Ioseliani sull'Africa
 Tra tragedia e farsa, la pellicola
 ha suscitato polemiche «anticolonialiste»

Raiuno
 ha presentato il suo palinsesto autunnale
 Tante trasmissioni «senza clamore»
 alla ricerca dell'Italia più appartata

Vedi retro



In mostra
 a Venezia
 la guerra
 secondo il re

Si inaugura oggi al museo di palazzo Fortuny a Venezia la mostra «Vittorio Emanuele III - Album di guerra 1915-1918» Curata da Michele Falzone e Barbarò si tratta di un'esposizione che propone per la prima volta al pubblico 230 fogli spaginati e ricomposti secondo un ordine cronologico tratti dagli «album di guerra» di re Vittorio Emanuele III. Sono fogli che raccolgono fotografie, cartoline, disegni, lettere, materiali giornalistici e volantini patriottici destinati dal sovrano (nella foto) al figlio Umberto attraverso i quali si vivono in una suggestiva carellata molti avvenimenti della Grande guerra. La mostra comprende documenti di importanza storica come i volantini del volo su Vienna e fotografie di D'Annunzio accanto a materiali vari che consentono di ricostruire il conflitto nella sua quotidianità.

Australia 1 Festival di Spoleto a Melbourne

Ha preso il via ieri sera a Melbourne la quarta edizione del «Festival di Spoleto versione australiana». La rassegna orfana quest'anno del suo fondatore Giancarlo Menotti, ha un nuovo direttore artistico John Truscott il quale presentando il programma ha sottolineato il carattere «australiano» della manifestazione e le sue connotazioni «popolari». Tra le principali attrazioni del festival che finisce il 30 settembre ci sono il balletto Kirov di Leningrado con Farukh Zuzimatov la compagnia newyorchese di danza di Paul Taylor le «Baccanti» della compagnia giapponese Suzuki l'artista multimediale canadese Michel Lemieux l'australiano «Circo di Oz» e i suonatori di tamburo coreani Samul Non.

Australia 2 A Sulmona un continente in cinema

La settima edizione di «Sulmona cinema» che si svolgerà dal 19 al 26 novembre sarà dedicata alla produzione cinematografica australiana. Verranno presentate 59 pellicole divise in sei sezioni tematiche retrospettive film degli anni 80 «cinema per bambini film dell'«Australian Film television and Radio School» documentari personale del regista Paul Cox. Durante la rassegna saranno ospitate numerose manifestazioni collaterali tra cui un convegno sull'emigrazione italiana in Australia.

A Londra statua del Giambologna all'asta

Una statua di Venere che fino a pochi mesi fa decorava un giardino londinese e che potrebbe essere la «Galatea» del Giambologna un'opera d'arte che il Vasari dava per «dispersa in Germania» già nel 1560 è stata venduta ad un'asta di «Christie» per oltre un miliardo e mezzo a fronte di una prima valutazione di 7/10 milioni di lire. Ad averla acquistata è stato un mercante d'arte londinese Danny Katz che ha agito per conto di Timothy Clifford direttore della galleria nazionale scozzese di Edimburgo. L'operazione era partita in sordina nel tentativo da parte del museo scozzese di assicurarsi un capolavoro dello scultore fiammingo-lorenzino per poche migliaia di sterline, ma la statua è stata notata anche da altri esperti il che ha provocato l'inaspettata levitazione del prezzo.

Offerta di Murdoch per comprare la Metro

Con una mossa a sorpresa Rupert Murdoch ha offerto 14 miliardi di dollari pari a 2316 dollari per azione per la Metro Goldwin Mayer United Artists. Lo scrive il «Wall Street Journal» precisando che l'offerta di Murdoch giunge proprio quando il gruppo australiano Quintex era impegnato a completare l'acquisto degli studi United Artists e del gruppo Metro. È più di un anno che Kent Kerkanon tenta di vendere la MGM/UA. La News Corporation e la Fox outtrambe di Murdoch erano state tra le prime società a candidarsi all'acquisto.

DARIO FORMISANO

Errata corrige

Nella recensione di domenica scorsa relativa al «Barbiere di Siviglia» di Francesco Morlacchi a Giorgio Gatti è stata attribuita la parte di Basilio disimpegnata invece ed egregiamente dal basso Auro Tomcicchi peraltro non nominato al quale la restituamo Giorgio Gatti ha svolto stit pendamente la parte di Bartolo. Ce ne scusiamo con gli interessati e i lettori.

CULTURA e SPETTACOLI

L'ultima donna di Xie Jin

La Cina vecchia e nuova
 nelle parole e nei silenzi
 di un regista «ufficiale»
 in giuria alla Biennale

ANTONELLA CECCHAGNO

VENEZIA. Far parlare di politica il regista cinese Xie Jin, membro della giuria alla Mostra di Venezia, non è facile. Il regista era laconico e «ufficiale» con chi tentava di portare il discorso sul piano politico già un anno fa quando era in Italia a Venezia, per girare alcune scene del suo nuovo film «Gli ultimi aristocratici». Ora - dopo che con il massacro di piazza Tian An Men si è posto fine al sogno di apertura politica e ideologica e un'atmosfera di controllo e sospetto è tornata a pesare sulla vita politica e culturale della Cina - tentare di ottenere commenti politici da Xie Jin è quasi inutile. Il regista, sessantenne, mi guardò diffidente con quel tipico imbarazzo che coglie i cinesi quando si sentono tirati per i capelli a giustificare le scelte del loro governo. Racconta quello che pensa sia bene rifilare agli occidentali. E allora se il suo film «Gli ultimi aristocratici» non è stato presentato a Venezia è perché non c'era la macchina da scrivere in italiano per i sottotitoli (ma c'erano quelle per scrivere in inglese e in francese). E la mia domanda sulla censura ai danni di film di giovani registi ottiene una risposta sconcertante: al film «Il feroce» di cui il regista Tian Zhuangzhuang è stato negato il visto per l'estero non tanto perché mostra il lato più oscuro della cultura cinese e quindi non dà un'immagine adeguata della Cina all'estero ma perché «presenta i nostri amici tibetani in una maniera che li offende. Non distribuire il film all'estero è una forma di rispetto verso i tibetani». Insomma il Tibet va bene solo se lo si presenta a metà tra il folklore e la modernizzazione che la Cina degli anni 80 ha portato.

pubblicato su un quotidiano a diffusione nazionale lui è abituato ad un vasto pubblico.

Come mai non ci sono film cinesi in concorso alla Mostra del cinema di Venezia? Non si era parlato di presentare due film cinesi?

È stata una scelta nostra. Avrebbe dovuto esserci un concorso il mio film «Gli ultimi aristocratici» ma non eravamo pronti. Inoltre avevamo la possibilità di scegliere tra far parte della giuria o presentare il mio film. Abbiamo scelto la prima ipotesi perché è la prima volta che un regista cinese viene invitato a far parte della giuria. Mi piacerebbe comunque portare il mio film alla Mostra del cinema di Venezia l'anno prossimo.

«Gli ultimi aristocratici» è stato girato in parte a Venezia.

Si vi abbiamo girato le scene finali che sono molto suggestive. Il film racconta la storia di quattro ragazze nobili che nel 1948 studiano negli Stati Uniti. Non possono tornare in Cina dopo la vittoria dei comunisti. Il film descrive i destini di queste donne. Una di loro morirà suicida a Venezia.

Le donne sono sempre le figure centrali nei suoi film. Come mai questa attenzione particolare per i personaggi femminili?

La donna è tradizionalmente il personaggio chiave nella letteratura cinese. I personaggi maschili non sono descritti con altrettanta profondità nei nostri romanzi. E poi ritrarre le donne è più interessante perché la società feudale ha pesato di più su di loro. Basti pensare a come i numerosi caratteri femminili sono trattati nel nostro grande romanzo «Il sogno della camera rossa» alla tragedia del loro destino. A quanto sono oppresse ed umiliate. Anche lo scrittore Lu Xun ha messo in evidenza il ruolo della tradizione e delle superstizioni sul destino femminile. Non sono quindi il primo a focalizzare la mia attenzione sulle donne. mi ricollego alla cultura del mio paese. Le donne cinesi sono lontane dalle donne europee. Si possono forse trovare dei punti di contatto con il mondo femminile in Giappone e in Asia in generale dove la tradizione ha lasciato impronte sui modi di vivere. In Asia in generale dove la tradizione ha lasciato impronte sui modi di vivere. In Asia in generale dove la tradizione ha lasciato impronte sui modi di vivere.



Il film è già uscito in Cina? È stato proiettato a Shanghai il primo settembre e sarà presentato ufficialmente il 23 settembre in occasione del Festival cinematografico di Pechino.

E come è stato accolto dalla critica?

È stato accolto con entusiasmo dai critici e penso che avrà successo nelle grandi città tra gli intellettuali perché «Gli ultimi aristocratici» è un film diverso dalla mia produzione precedente. Film come «Il borgo Furong» o «Il buttaio» poteva essere capito da tutti, operai, contadini, intellettuali. Ma non credo che quest'ultimo film molto sofisticato - sarà apprezzato nelle campagne dove il livello culturale è piuttosto basso.

«Gli ultimi aristocratici» è tratto da un romanzo di uno scrittore taiwanese.

Si è tratto da un romanzo di uno scrittore di Taiwan che ora vive negli Stati Uniti. Ma che alcuni degli attori e uno degli sceneggiatori sono di Taiwan. Il film è una coproduzione con Hong Kong.

Insomma la riunificazione con Taiwan passa anche attraverso il cinema.

Si c'è una nuova tendenza in passato non abbiamo mai prodotto film sulla vita dei ci



E Torino sarà cinese

TORINO. Per ricevere le nove casse col loro prezioso carico giunte in aereo dalla provincia del Liaoning in Manciuria via Pechino e Francoforte erano stati mobilitati all'aeroporto di Caselle anche gli uomini del Nucleo operativo di prevenzione. Da oggi sempre guardati a vista il centinaio di «pezzi» provenienti dal Museo del palazzo reale di Shenyang sono esposti nella palazzina di caccia di Stupinigi. Shenyang che fu capitale dell'impero Qing è ora un polo industriale che da qualche anno ha stretto gemellaggio con Torino e nell'ambito dei rapporti di interscambio culturale tra le due città è stata organizzata questa mostra (re resterà aperta fino al 7 gennaio del '90) che vuol documentare il gusto e la vita di corte nel pe-

nodo Qing tra il 1600 e il Novecento fino alla fondazione della Repubblica.

La rassegna comprende abiti vari dipinti, orologi, porcellane, stoffe, gioielli, oggetti artistici e prodotti di quello che si usa definire artigianato di lusso. Tra i dipinti un «rotolo» orizzontale intitolato «Viaggio nel Sud» lungo 25 metri. Di rilevante importanza storico-filologica due opere del gesuita Giuseppe Castiglione, vissuto nella seconda metà del XVII secolo che in fuertezza l'arte cinese. Vengono esposte le «armature» da parata delle originarie otto divisioni dell'esercito mancese e quella in seta gialla dell'imperatore. Le porcellane costituiscono una delle sezioni più ampie della rassegna.

Gli ebrei italiani? Diversi tra i diversi

Una mostra al Jewish Museum di New York racconta duemila anni di storia e cultura di un popolo: dai ghetti alla pittura di de Chirico

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE
 SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Dopo questa Mostra sarà ben difficile che qualcuno sostenga che non ci sono ebrei in Italia», dice Tullio Zevi. La battuta a riferimento a quel che la presidenza dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane racconta all'inizio della sua introduzione al catalogo della mega Mostra su duemila anni di cultura e arte ebraica in Italia che si apre al Jewish Museum. Alla giovane rifugiata a New York negli anni delle leggi razziali non davano retta né i neogiozanti ebrei attorno a Dalacny Street né quelli della vecchia Little Italy «Andiamo! Non ci sono ebrei in Italia» le dicevano gli uni. «Come? Come fa a sostenere di essere al tempo stesso ebreo e italiana?» i a postrofavano gli altri.

Sullo sfondo c'era una sorta di «diffidenza» nei confronti dell'ebraismo italiano considerato troppo «assimilato» succube della cultura «gentile». Le oltre trecento opere esposte nella Mostra dal titolo «Giardini e ghetti. Arte della vita ebraica in Italia» dovrebbero documentare il contrario: come sia possibile essere insieme ebrei e italiani. Chi scrive non viene da famiglia di ebrei italiani. Mia nonna paterna era una Ashkenazita di Corfu non parlava né greco né turco ma solo yiddish e cucinava il gelididish. La nonna materna era una Sefardita della comunità ebraica di Costantinopoli. In casa si parlava solo il castigliano vecchio. La lingua di Cervantes rimasta tale e quale dai tempi in cui i maranos erano stati cacciati dalla Spagna e avevano trovato rifugio nella tolleranza del sultano islamico. La nonna non parlava né ebraico né turco. Non sapeva scrivere né in caratteri latini né in quelli dell'alfabeto

arabo scriveva lo spagnolo ma solo in caratteri ebraici.

Capisco quindi che possa suscitare sorpresa al protagonista del «Se non ora quando?» di Primo Levi scoprire che gli ebrei italiani «sono strani come i caititi». Non parlano yiddish. Anzi non sanno nemmeno cosa sia lo yiddish. Parlano solo italiano. Per meglio dire gli ebrei di Roma parlano romanesco gli ebrei di Venezia parlano veneziano e così via. Si vestono come tutti gli altri e hanno lo stesso aspetto di chiunque altro.

A New York un ebreo in un modo o l'altro lo si riconosce. Non c'è nemmeno bisogno che sia un hardistico ortodosso con pastrano nero cappello e codini a boccoli. Basta ad esempio fare attenzione al nome. In Italia è molto più difficile perché anche i cognomi sono profondamente intrecciati con la lingua e la geografia del paese. Per non parlare del modo di vestire. E non solo di recente. A questa Mostra è esposto ad esempio uno dei primi ritratti giunti sino alla nostra epoca di un ebreo quello di Jacob de Joseph Barukh Carvalho mercante veneziano nello stesso secolo dello Shylock shakespeariano ma assolutamente indistinguibile da qualsiasi altro gentiluomo contemporaneo. Ancora più difficile ritrarre

ciare un confine tra ebreo e «italiano» nella parte più straordinaria della Mostra quella dedicata alle arti visuali dal Risorgimento alla Resistenza. Al punto che viene addirittura il dubbio se abbia senso così come proveniamo un certo «disagio» sentimentale qualcosa di riduttivo nel parlare di Karl Marx e di Albert Einstein come di «ebrei tedeschi» di Freud come ebreo austriaco di Kafka come ebreo ce coslovacco. Ma resta che qualcosa di ebraico c'è in ciascuno di loro. Che cosa abbia fatto di questi ebrei usciti dal ghetto il sale delle ingu e i dimmi del nostro secolo è più difficile dire. «Se non altro il fatto che tutti quanti nella grande tradizione dei rabbini pensavano in grande e lasciavano alle donne la cura delle faccende prate che scherzavano un amico.

Ecco i due Macchiabbi ebrei: Serafino da Tivoli e Vito d'Ancona con i suoi nudi senuali. Ma davvero ha senso dire come faceva Emilio Cecchi che «molti ebrei hanno accentuato il piacere carnale in un'artista così rapito dalla bellezza femminile che dipingeva solo donne? «Ebreo» «italiano» o non piuttosto «cosmopolita» Amedeo Modigliani di cui sono esposte diverse tele. L'«Amazzone» e il «Portrait of Manuella»? Per lavorare aveva

scelto Parigi capitale del mondo di allora. Ma Emily Braun una delle curatrici della Mostra sostiene che il suo è un cosmopolitismo specifico da ebreo livornese. E ricorda che Modigliani parlava livornese col suo miscuglio di riferimenti e vocaboli californiani spagnoli portoghesi ed ebraici romaneschi. È l'«ebraicità» la prima cosa che viene in mente pensando a Saba Svevo di Chirico? Qui c'è il Giorgio de Chirico del periodo ferrarese che non solo dipinge i dolcetti ebraici e le altre cose che ha visto nel ghetto ma trae ispirazione mistica dal cabalista settecentesco Mosè Luzzatto da Padova. La grande scoperta per chi visita questa Mostra con gli occhi del critico d'arte pittorica è il padovano Mario Cavaglini Mozzalato la sua «Piccola russa» e i suoi «Vasi cinesi». Ma quanto c'è di davvero di radici ebraiche anziché di cultura multieuropea come quella che ha prodotto Klimt e Schiele?

L'unica che parla ancora un po' di ghetto e ha una forte impronta ebraica è forse Antonietta Raphael Mafai presente con l'intensissimo «Autoritratto con uolinto» e altri capolavori dipinti e scolpiti. «E infatti non è italiana» ci dà ragione la figlia Miriam. E i suoi quadri a differenza di quelli dei raffinatissimi sanno di ghetto del I Europa dell'Est e di Chagall. Ed ecco infine una delle maggiori provocazioni della Mostra l'ebraismo fascista Margherita Sarfatti l'ispiratrice del movimento del Novecento e l'amica di Mussolini. In tratta da Boccioni e fotografa da Nunes Vas. Nei progetti originali della Mostra doveva essere esposto anche il suo «Dux» la biografia di Mussolini. Poi i hanno tolto. «Giardini e ghetti» rimarrà aperto fino al primo febbraio. Con un calendario densissimo di iniziative che vanno da un convegno internazionale sul l'eredità culturale dell'ebraismo italiano ed altri seminari sui singoli aspetti artistici ad un incontro in novembre in cui Umberto Eco l'autore del «Pendolo di Foucault» e Moshe Idel professore di Cabala si confronteranno sulla «Sindrome della coesistenza». Saranno proiettati il nuovissimo «La donna ombra» di Luigi Fanfani Loro di Roma di Luzzani Sandra di Luciano Visconti «Il giardino dei Finzi Contini» di Vittorio De Sica il 10 dicembre il «Salah Vocal Ensemble» presenterà i madrigali cinquecenteschi di Salomone de' Rossi composti nel ghetto di Mantova. Poi la Mostra dal Jewish Museum si sposterà a Ferrara al Palazzo dei Diamanti dal 15 maggio al 15 giugno 1990.

XLV MOSTRA DI VENEZIA

LA GIURIA DEI LETTORI

CLAK

HA PREMIATO

Miglior film	Miglior attrice ex aequo a	Miglior attore	Premio Speciale
I WANT TO HOME	PEGGY ASHCROFT e GERALDINE JAMES	MASSIMO TROISI	CITTÀ DOLENTE
di ALAIN RESNAIS	per «SHE'S BEEN AWAY» di PETER HALL	per CHE ORA È di ETTORE SCOLA	di HOU HSIAO-HSIEN

CLAK: L'OPINIONE DEL PUBBLICO